

MARIA PIA CUCCOLI

GIUSEPPE ZACCHERONI, UN IMOLESE TRA SANSIMONISMO E ALTA FINANZA?

Gli elettori del collegio di Imola, nella consultazione del 22 ottobre 1865, dopo il necessario ballottaggio della domenica successiva, affidarono il mandato di rappresentarli al Parlamento a Giuseppe Zaccheroni, primo deputato di origine imolese (1). In questa città egli era nato nel 1800, qui si era culturalmente formato e qui aveva incominciato la sua attività politica partecipando agli eventi del 1831. Dopo aver preso parte, fin dall'inizio, alle vicende che si verificarono in Imola, entrando nella locale Commissione provvisoria di governo, fu eletto, insieme a Terenzio Mamiani, segretario dell'Assemblea delle Province Unite (2).

(1) Nella votazione per l'VIII Legislatura (27 gennaio 1861) fu eletto deputato il conte Augusto Nomis di Cossilla che, nominato prefetto di Palermo l'11 gennaio 1863, fu supplito dal generale Giacomo Medici.

(2) Scarsissime, frammentarie e, ancora peggio, agiograficamente stereotipate sono le notizie biografiche di Giuseppe Zaccheroni. Nato in Imola il 20 ottobre 1800, figlio di genitori di modestissima condizione sociale, abbracciò la via religiosa e divenne sacerdote. Qui già si presenta il primo dubbio: scelse la vita religiosa per vocazione oppure per calcolo, cioè per poter studiare? Nel 1831, anno miliare nella sua vita, mentre in alcuni documenti il suo nome è preceduto dal don, in altri risulta avvocato. In una lettera a Nicola Fabrizi, lamentando la sua triste esistenza di esule, accenna alla possibilità di emigrare nell'Africa settentrionale e lì esercitare la professione legale. Gettata la tonaca e forse abbandonate le pandette per attività commerciali o similari, dopo la partecipazione ai moti del '31 e alla inevitabile condanna all'esilio, visse in Francia contribuendo personalmente a circondare di silenzio il suo quotidiano *modus vivendi*. I brevissimi profili biografici (T. SARTI, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del Regno*, Roma 1880, p. 885; G. MAIOLI, in M. ROSI, « *Diz. Risorgimento Naz. dalle origini a Roma capitale* », IV, Milano 1937, p. 615), non sono affatto esaurienti. Sulla sua condizione di sacerdote le notizie sono contraddittorie. Mentre A. Gennarelli (*Il Governo Pontificio e lo Stato Romano. Documenti preceduti da una esposizione storica e raccolti per decreto del Governo delle Romagne*, II, Prato 1860, *Appendice*, p. XIII), lo cita come sacerdote nella *Nota degli individui che si trovano indicati come esclusi dall'ammnistia concessa nel 1831*; R. Galli (*Imola e la rivoluzione del 1831*, Imola 1931), lo ricorda, indifferentemente ora con il don ed ora con la

Dopo la capitolazione ad Ancona, fu costretto a prendere la via dell'esilio. Il suo soggiorno all'estero, durato fino al 1860, proprio per le caratteristiche delle testimonianze a noi giunte, offre spunti interessanti per un'indagine. Dall'*Epistolario* del Mazzini e, soprattutto, dai *Protocolli della Giovine Italia*, apprendiamo con assoluta certezza che nel 1834 era a Marsiglia e che qui era in contatto con l'ambiente mazziniano. Nel febbraio di tale anno doveva rivedere le stampe del VI fascicolo della *Giovine Italia*, incarico certamente di fiducia ma anche pericoloso affidatogli dal Mazzini, come testimoniano alcune asserzioni presenti in lettere al Melegari (3). Lo Zaccheroni, ufficialmente occupato presso la casa commerciale « Casimir Roussin et C.ie » (4), da Marsiglia, porto di fondamentale importanza nel Mediterraneo occidentale, incomincia a tenere i contatti con i rifugiati italiani di Spagna, di Corsica e delle coste settentrionali dell'Africa. Diviene assai conosciuto nel mondo degli esuli (5). Le scheletriche e molto frammentarie testimonianze dell'*Epistolario* mazziniano non illuminano sufficientemente sui suoi compiti specifici; l'indagine di-

qualifica di avvocato; G. Maioli e P. Zama (*Patrioti e legittimisti delle Romagne nei registri e nelle memorie della polizia (1832-1843)*, Roma 1935, pp. 3 e 10), non affrontano la questione; G. Vicini, che curò la pubblicazione di *Giovanni Vicini. Memorie biografiche e storiche*, Bologna 1897, pp. 39 e 218, lo presenta come legale. Riteniamo che la informazione più esatta sia quella riportata in *Note di polizia su uomini del '31*, « Arch. Emiliano Risorgimento », Bologna 1902: « uomo fanatico per la rivoluzione, benché assicurasi che era prete ». L'impegno vivissimo dello Zaccheroni nel 1831 è stato indagato da R. Galli (op. cit.), che, sulla scorta di una non nominata cronaca locale, ricostituisce lo scarso accordo che regnava tra il nostro personaggio e l'avvocato Pietro Pagani, insieme incaricati di una missione nelle varie città della Romagna in previsione dell'unione con Bologna. Essi, « colto ed aristocratico il primo (= Pagani), astuto ed intraprendente, inclinava a moderazione, quanto l'altro (= Zaccheroni) era democratico e ardente, irreflessivo e disinteressato », entrarono poi a far parte dell'Assemblea dei Deputati, con un 'ma' polemico. Imola, alla quale in base al numero degli abitanti censiti, delegò, scelto « per sei fave contro cinque », il Pagani e poi anche Giuseppe Zaccheroni che, in seguito, fu nominato, per la giovane età, segretario del consesso insieme al conte Terenzio Mamiani (pp. 17-21 passim). Questo imolese, la cui vita riteniamo interessante per le innumerevoli zone di ombra e di silenzio che la caratterizza, non è ricordato da alcuno degli studiosi di memorie locali, cf. A. ZACCARIA, *Uomini politici di Romagna*, Bologna 1895; F. COMANDINI, *Cospirazioni di Romagna e Bologna*, a cura di A. Comandini, Bologna 1899; D. MANETTI, *Gente di Romagna*, Bologna 1924.

(3) G. Mazzini a L. A. Melegari, Ginevra 18 febbraio 1834 e Losanna 2 marzo 1834, *Epistolario*, II, pp. 206-207 e 220-221.

(4) Questo indirizzo, presente nella lettera a N. Fabrizi del 12 agosto 1839, rimane immutato per tutto il periodo marsigliese.

(5) Il ruolo di « ponte » svolto dallo Zaccheroni è ripetutamente affermato. Agli accenni presenti nelle sue lettere possiamo aggiungere altri ricorrenti, ad esempio, in lettere di esuli raccolte da T. PALAMENGGI-CRISPI, *Gli Italiani nelle guerre di Spagna*, « Il Risorgimento Italiano », VII (1914), pp. 43, 91, 113, 190-191, oppure gli studi di E. MICHEL, *Esuli italiani in Corsica (1815-1861)*, Bologna 1938, pp. 163-164.

viene più facile dopo il 1838, anno dal quale inizia la corrispondenza, a noi giunta, con Nicola Fabrizi (6). È questa una data importante perché coincide quasi con il dolore di Mazzini per « una scissione con una parte dei nostri alla testa dei quali è Nicola Fab[rizi] » e per la quale anzi « Poco mancò che non venissero alle vie di fatto in Marsiglia tra Federico Camp[anella] che supponevano giunto colà con una missione della *Giovine Italia* e Zaccheroni, Petrucci ed altri » (7). L'imolese, che sembra aver già decisamente aderito alla Legione Italica e alla relativa interpretazione dell'insurrezione da « farsi per bande », acquista un ruolo ben definito: tramite di collegamento tra gli aderenti della nuova organizzazione, ci introduce nel problema dei rapporti intercorsi tra Mazzini e il gruppo Fabrizi (7). Le lettere per il modenese, recapitate generalmente da persone addette ai paquebots inglesi, poiché viaggiavano con una discreta sicurezza, come si desume dal linguaggio usato ed anche dal denaro talora accluso, assumono un significato decisivo. Giuseppe Zaccheroni si presenta subito come un attento e scrupoloso contabile delle finanze di Nicola Fabrizi: assai minuziosamente elenca le varie spese sostenute e le difficoltà incontrate per trasformare le cambiale in moneta di piccolo taglio, specificando ogni operazione compiuta (9). I rendiconti non informano però chiaramente sulla

(6) Presso il Museo ed Archivio del Risorgimento di Roma (M.R.R.) sono conservate 88 lettere di Giuseppe Zaccheroni. Queste, ad eccezione di una decina inviate a diversi personaggi (Francesco Orioli, Giuseppe Garibaldi, Angelo Usiglio), furono dirette a Nicola Fabrizi e appartengono agli anni 1838-1845. Mentre nella prima, 1° ottobre 1838, abbiamo l'uso del 'voi', in tutte le altre troviamo il tu ed espressioni via via più affettuose che permettono di indicare questa data come inizio della corrispondenza regolare tra i due esuli.

(7) A. L. A. Melegari, Londra 30 dicembre 1839, *Epistolario*, VII, pp. 321-324.

(8) Non vogliamo assolutamente, in questa sede, entrare nel complesso problema dei rapporti intercorsi tra Mazzini e Fabrizi in tale periodo, ma tentare di verificare le funzioni ed i compiti che in Marsiglia poteva svolgere lo Zaccheroni. Sull'importanza del Fondo Fabrizi per la comprensione della questione della Legione Italica, di cui la corrispondenza con l'imolese è solo un aspetto, cf. E. MORELLI, *L'Archivio di Nicola Fabrizi*, « Rass. Stor. Risorgimento », XXV (1938), fasc. IV, pp. 553-555.

(9) Poiché frequentissimi sono questi casi di arida contabilità riteniamo opportuno limitarci ad alcune esemplificazioni. Dalla lettera del 9 agosto 1840: « Prendi nota che per accomodare i nostri conti a tutt'oggi ti ho quanto di mia trattarella di Sc. 13,5 al cambio di 41 in Fr. 27,50 ammontare del tuo debito meco ... »; da quella dell'8 agosto 1841: « Eccoti il tuo conto: incassati per te Fr. 300. Spesi da Franzini come da sua nota in mie mani, e che manderò, se vuoi Fr. 75; mi dovevi fino dalla fine dello scorso mese per spese Fr. 30; spese di quest'anno fino a tutt'oggi Fr. 35,75. Totale Fr. 140,75 »; per ultima, infine, quella dell'8 gennaio 1842: « Ti mando una cambiale di Sc. 13 maltesi ... Il ricavato lo porterai a mio credito a 42 in Fr. 27,30. Essendo alla fine dell'anno riscuoterai pure dal Dott. Paolo a cui passerai le due righe accluse Fr. ..., che pure porterai a mio credito. Eccoti dietro ciò la situazione. Riprendi la mia lettera dell'8 agosto ultimo passato che portava per contanti a Franzini a tuo

provenienza del denaro, che talora pare conseguenza di commerci e, solo dopo il 1842, risulta versato anche dalla Congrega di Parigi.

L'attenzione dello Zaccheroni per i vari movimenti di 'dare' e di 'avere' si estende anche alle sue produzioni letterarie. Egli, ricordato poi come « buon letterato », stese un *Commento sul primo Canto di Dante* (10), posto in vendita nel 1840 e, in seguito, il dramma storico *Tommaso Campanella* (11). L'imolese, per queste due opere, oltre ad affermarne la paternità, denota qua e là compiacimento e speranza per un positivo risultato finanziario (12). Il *Tommaso Campanella*, che « non ambizione di gloria, ma amore di patria mi sprona e desta » (13), è una farraginoso testimonianza di letteratura politica, improntata a violenta requisitoria contro i Gesuiti e le loro tesi sul principio di autorità, priva, in verità, di effettivo valore artistico. L'invio

debito Fr. 75; Speso per te lo scorso anno 1840 Fr. 30; Spesi per te nel 1841 a tutto li 8 agosto Fr. 35,75; da te incassate 5 copie opuscolo Fr. 10,25; Aggiungi le altre spese a tutto il 31 dicembre Fr. 20,25; Pagare a te da Usiglio per il cappello Fr. 17,50; Da Paolo a riscuotere Fr. 10; suddetta cambiale di Sc. 13 dà Fr. 27,30; Totale del tuo debito Fr. 230,30. Presso di me speditemi per tuo conto nel 1841 Fr. 300; tuo dare Fr. 230,05. Rimango tuo debitore a tutto il 31 dicembre 1841 Fr. 65,95. Favorisci di accusarmi il benessere di questo tuo conto e credimi ... ».

(10) L'11 giugno 1840 lo Zaccheroni, che aveva evidentemente già inviato a Malta il suo *Commento*, sollecita l'amico perché gli invii due giornali locali, « Il Portafoglio » e « Il Globo » che « parlarono del mio piccolo lavoro ». Il 9 gennaio poi invia 32 copie della medesima opera e ammonisce a venderla a Fr. 2 « benché la venda qui a Fr. 3 ».

(11) Lo Zaccheroni, nella lettera del 1° maggio 1842 al Fabrizi, annuncia di aver scritto « un dramma calabrese che potrebbe forse essere utile in Calabria. Il dramma è in 5 atti e in prosa ». A tale data doveva però cercare lo stampatore e decidere se, in appendice, inserire o meno la « traduzione dal latino di un'operetta dello stesso Campanella intitolata *La Città del Sole*. È un'assai bella repubblica creata da quel monaco e dove tutte si trovano le idee principali da Sansimoniani a Furianisti ». Lo stampatore fu trovato e l'opera, con il titolo *Gli ozi di un esule. Miscellanea. Tommaso Campanella*, in « Distribuzione prima », apparve nel 1843 « presso Leopoldo Mossy, stampatore » a Marsiglia. Lo scritto, di pp. 100, presenta in appendice, sotto la voce « Note » quattro sonetti di Campanella.

Nel dramma in oggetto non mancano affatto le *contaminationes* tra passato e presente: le figure di Bernardino Telesio e della di lui figlia Sofia, di Tommaso Campanella e dei vari Domenicani e Gesuiti che entrano in scena divengono personaggi prevalentemente del 1843. Un solo esempio, come il seguente passo di Sofia, può essere sufficiente: « Queste carte, vergate di mano di Telesio, racchiudono i destini della Patria. Quanto ei fece per torla al giogo dello straniero, e gli elementi da esso raccolti, ed i molti mezzi che condurre debbono alla indipendenza ed unità d'Italia, tutto in esso troverai ». (ZACCHERONI, op. cit., p. 32).

(12) La speranza di un successo tramonta abbastanza presto. Il 9 luglio 1843, inviandone alcune copie al Fabrizi, sottolinea come, non spinto dal desiderio di lucro, ma dall'aspirazione « di essere utile al mio paese », sia disposto a ridurre il prezzo da franchi 3 a 2. La vendita degli esemplari, in verità esigua, è testimoniata da alcuni accenni, presenti nei ricordati *Protocolli*, nei quali il Lamberti comunica di rimettere franchi 6 o 9 per vendita *Campanella*.

(13) ZACCHERONI, op. cit.

di « alquanti esemplari sul Gesuitismo », citato in una lettera del 25 febbraio 1840, ipotizza l'attribuzione di questo scritto all'imolese. Dopo la spedizione di tali copie, « senza che ne dica né il nome dell'estensore, né la provenienza », affinché vengano prevalentemente fatte « circolare in Sicilia ed a Napoli », lo Zaccheroni, il 9 aprile, dichiara esplicitamente: « Va bene che tu abbi tentato di far denaro dai miei opuscoletti: ricavane molti, se puoi, e tientilo pel peculio comune, e se ne vuoi altri, te li manderò ». Come l'imolese poteva così facilmente disporre di questi « opuscoletti »? Erano opera sua? La non conoscenza diretta del « libercolo », non rintracciato, anche se la tematica Gesuiti, gesuitismo e polemiche gesuitiche, come vedremo sviluppate a Malta, attirò vivamente Giuseppe Zaccheroni, rende molto probabile ma non certa l'attribuzione. Più vaga, e molto meno possibile, l'ipotesi che sia opera dell'imolese l'opuscolo *Del Congresso scientifico di Pisa* che, inviato ad alcuni illustri abitanti di Imola e delle Marche, pose in allarme le autorità pontificie, già assai contrarie a questa iniziativa giudicata pseudo-scientifica. La polizia papalina ritenne dell'esule emiliano questa opera, ma senza prove specifiche e probanti (14). L'opuscolo, stampato ufficialmente a Lugano nel 1839, appartiene al periodo iniziale della frattura Mazzini-Fabrizi, al periodo intorno al quale scarseggiano abbastanza le testimonianze. Le due sole lettere a noi pervenute del 1839, una del 12 agosto inviata a Nicola Fabrizi e l'altra del 1° ottobre mandata ad Angelo Usiglio, ignorano l'argomento del congresso scientifico di Pisa e manifestano invece interesse per una polemica in atto con gli aderenti della Giovine Italia e per la propaganda da compiersi nel regno borbonico. Da ricordare, alla fine di questo excursus sull'attività letteraria dello Zaccheroni, il progetto, poi vanificatosi, di tradurre in italiano l'opera del Thiers con « note e un quadro storico dei fatti d'Italia » (15).

(14) Questa vicenda, verificatasi ai margini del congresso degli scienziati del 1839, mise in allarme le autorità pontificie che attribuirono l'opuscolo più che a Mazzini a « Carlo Zaccheroni, sacerdote imolese emigrato a Marsiglia », come riferisce la Verdini in F. BARTOCCINI - S. VERDINI, *Sui Congressi degli Scienziati*, Roma 1952, pp. 31-32 e 48-50. Questo anonimo opuscolo non fu inviato solo a sudditi pontifici ma circolò anche in Toscana come scrive E. Tacchi (*Il primo congresso degli scienziati italiani in Pisa*, « St. Storici », XII, 1903, pp. 255-257). Purtroppo sembra ora impossibile rintracciare una copia di questo 'corpo di reato'.

(15) Le notizie su questa ventilata opera non sono molte ma sufficientemente significative. Il 21 aprile 1840 lo Zaccheroni chiede al Fabrizi « qualche informazione sulla stamperia italiana che vuol stampare il Thiers, e m'incarica della traduzione con

Ma torniamo allo Zaccheroni 'cospiratore'. Da tutta la sua corrispondenza emergono spunti validi per affermare che lo Zaccheroni aderì al programma di Nicola Fabrizi. Le espressioni di fiducia e di incoraggiamento seguono una linea ben precisa, linea che però conosce abbastanza presto la conseguenza dell'inesattezza delle informazioni provenienti dall'Italia e lo sconforto. Il 12 agosto 1839, scrivendo a Nicola Fabrizi, testimonia di condividere i progetti con il « cammina pure per la strada dell'azione e andrà bene »; la medesima fiducia si rileva anche da un passo della lettera del 9 aprile 1840: « Sono però persuaso che il tuo silenzio non sarà indizio di tua inazione e che farai di tutto per mettere a profitto le circostanze ». Il 30 settembre dello stesso anno le speranze sono ancora vive: « Pare che le cose d'Italia vadano bene preparandosi con calore nei varî punti » e si programma anche l'acquisto di armi, acquisto problematico per la somma occorrente (16). È questa l'ultima testimonianza di aperta fiducia nelle insurrezioni; già alla fine di dicembre del 1840 Giuseppe Zaccheroni ammette che « Qui non si sa nulla delle cose da te scritte: solo quel pettegolo di ... (1 illeg.) ha scritto che prima dell'inverno vi sarà certo una rivoluzione in Italia ». Da questo momento, mentre ripete « sono tutto a tua disposizione e pronto a seguire in tutto e per tutto le tue istruzioni » (17), incomincia anche ad inserire frasi enigmatiche o di manifesta incertezza. Il mancato viaggio in Italia di Ciro Antonio Franzini non provoca rammarichi nello Zaccheroni che, « ben considerando lo stato delle cose e le difficoltà che si presentano al noto viaggio », consiglia anzi al Fabrizi di « stare un poco a vedere e pensare a qualche altro mezzo per rannodare le fila della tua matassa » (18). I dubbi divengono più frequenti e più insi-

note e un quadro storico dei fatti d'Italia ». In una lettera dello stesso anno, purtroppo senza data, ma certamente di non molto posteriore a quella del 21 aprile, chiarisce l'iter delle trattative. « Ti ringrazio delle ... (1 illeg.) per l'affare traduzione Thiers. Niuna contestazione con quei Signori, le condizioni che mi volevano addossare non mi sono piaciute, perché a dir vero potevo rimaner compromesso malamente nella borsa, ti sia detto in confidenza, e senza ciarle, ed io ho rinunciato a tutto. E così sia. Del resto sembro contento di non aver nulla a fare con quel ciarlatano di Thiers ».

(16) Questa lettera fu pubblicata in PALAMENGGI-CRISPI, op. cit., pp. 100-101.

(17) Lettera senza data ma, certamente, degli ultimi giorni del dicembre 1840.

(18) Il viaggio che Ciro Antonio Franzini voleva compiere in Italia occupa ampio spazio nella nostra corrispondenza. Il 2 luglio 1840 lo Zaccheroni, accennando alla progettata missione, sostiene che il Franzini « divide le illusioni della famosa invasione », per cui, dopo questa premessa, non sorprendono gli accenti polemicici sul problema del passaporto da procurare, sui visti da ottenere e sul denaro necessario, che ricorrono con viva frequenza e che si concludono definitivamente con la lettera del 9 maggio

stenti, è un crescendo di difficoltà che si delinea. L'imolese, il 2 marzo 1842, scrive che « da quanto ho potuto sapere da lettere dell'Italia non siamo ancora al pronto » e « Guarda di non precipitare, risparmia le tue forze a miglior tempo »; il 1° agosto 1842, sugli « affari napoletani e siciliani di cui mi parli a lungo qui non se ne sa parola e prima di parlarne è meglio informarsi a fondo dei fatti. Direi quasi che sono ciarle »; il 3 novembre 1843, a Paolo Fabrizi: « delle cose ch'egli (= Nicola) dice essere in Romagna io non ho alcuna notizia. Anche in Bologna si parla di bande ben vestite, ben armate, e ricche di denaro; ma io ritengo quelle dicerie una esagerazione ». Espressioni più crude nella lettera del 1° febbraio 1844: « sono stato per affare di commercio in Lucca; ho però veduto in Livorno e Genova che le cose non sono quali si scrivono all'estero. Molti invero parlano, ma nulla fanno ». Mentre i progetti della Legione Italica naufragano, i rapporti con Mazzini e, soprattutto, con gli amici della Congrega di Parigi riprendono con un ritmo più regolare. La polemica che infuria a Malta contro i Gesuiti, polemica che deve trovare un'eco anche sui giornali francesi, offre lo spunto per un più stretto rapporto di collaborazione con gli amici parigini (19). Infatti, nonostante il biasimo ed il dolore di Mazzini per la « scissione » verificatasi, non cessarono mai completamente i rapporti con la Congrega di Parigi ed il Lamberti cercò sempre di tenere vivi i contatti e di far pervenire allo Zaccheroni materiale di propaganda. Così, d'altra parte, non si trovano nelle lettere dello Zaccheroni al Fabrizi espressioni negative o di critica nei confronti del Lamberti, un silenzio assoluto invece avvolge il nome di Mazzini. La frattura completa sembra così essere evitata proprio dal Lamberti che, alla fine, riesce abbastanza a comporre la tensione provocata da Fabrizi. L'iter di questi rapporti, lacunoso proprio per le caratteristiche insite nei *Protocolli della Giovine Italia*, diviene più chiaro e completo dopo la lettera del 9-11

1841. In una missiva diretta al Fabrizi il Franzini spiegò i motivi della sua rinuncia, motivi che troviamo ripresi dallo Zaccheroni: « ...ha preso la determinazione di recarsi a Lione, ove pare gli sia offerto un posto. Mi ha detto non parergli prudente doversi esporre ad un viaggio rischioso assai, mentre le cose non paiono in nessun modo prossime all'azione; che quando vi sarà necessità egli non si rifiuterà ».

(19) Il contenuto delle lettere dello Zaccheroni al Fabrizi, dalle quali non è assolutamente possibile ricostruire le fasi di questa polemica, è una conferma dell'opinione dell'imolese su questo ordine religioso e, in un certo senso, anticipa le veementi reprimende inserite nel *Tommaso Campanella*. Le lettere in questione sono infatti del 9-11 giugno, 21 giugno e 1° agosto 1842.

marzo 1842 con la quale l'imolese informa ampiamente l'amico a Malta di aver « mandato a Lamberti a Parigi » i due numeri del « Mediterraneo », « dai quali ho veduto con piacere che i Maltesi hanno vinto la questione gesuitica », perché provveda a far « parlare i giornali » parigini. Questo nuovo corso di contatti prende corpo con missive come quella dell'8 settembre, alla quale acclude una « lettera che mi porta il corriere di Parigi stamane. Sotto fascia e qui unito troverai un numero dell' "Apostolato", l'ultimo », con ripetute spedizioni di pubblicazioni mazziniane (1° dicembre 1842 e 1° aprile 1843) affinché siano inoltrate « a Tunisi, a Alessandria, a Costantinopoli, a Corfù, ma più che tutto in Italia se puoi ». La speranza di un moto è associata ormai al nome di Mazzini. L'invito a lavorare « là giù » perché « la mossa di Sicilia desterebbe tutto il resto » si conclude con « Mazzini scrive esser pronto ad aiutare ». Questo consiglio del 1° ottobre 1843 è strettamente collegato al consiglio suggerito a Nicola Fabrizi il 9 agosto 1843 di scrivere « anche a Mazzini perché venga con te. Tiriamo tutti lo stesso carro, perciò non ci facciamo contrasto, se vogliamo che cammini bene ». Giuseppe Zaccheroni sta per abbandonare ormai il suo ruolo di agente numero uno in Marsiglia. Il 21 marzo 1844 informa di essere « perseguitato per cagione, cred'io, della poca prudenza di quei Signori di Parigi. Il Commissario ha visitato le mie carte; per buona fortuna che nulla ha trovato, e il Ministro m'intima d'andare a Parigi o Nancy ». Il 1° giugno riconosce che non è più possibile evitare il trasferimento nella capitale dove va ad abitare provvisoriamente presso Paolo Fabrizi. La delazione del Partesotti ha provocato questo rapido e negativo precipitare degli eventi, come lo stesso Zaccheroni riconosce il 25 novembre 1844. Sistemato poi a Parigi, in un « alloggio dominato da un tal sole, e con la vista di Montmatre e dei Boulevards », con sempre minor speranza nelle insurrezioni d'Italia, dove « disgraziatamente le cose mi paiono andar assai male » (20), Giuseppe Zaccheroni esce, praticamente, di scena.

La lettera del 21 aprile 1845, piena di cifre e di riferimenti alla passata amministrazione che non può più « riscontrare » perché « le mie carte sono state distrutte all'occasione dell'avviso che abbiamo alcune ore prima della famosa perquisizione marsi-

(20) A. N. Fabrizi, Parigi 21 aprile 1845.

gliese », avviso di cui non aveva precedentemente fatto alcun cenno, conclude la corrispondenza di Giuseppe Zaccheroni con Nicola Fabrizi. C'è, in verità, un'appendice: l'invio, il 4 aprile 1846 a Madame Gobau, presso la quale aveva sempre indirizzato le missive per il Fabrizi a Malta, di una lettera che accompagna « un piego » del « docteur Paul Fabrizi » per il fratello « Nicolas ».

Già da tempo la sua posizione era compromessa: il 18 dicembre 1845 il Mazzini aveva espresso al fido Lamberti sull'imolese un giudizio brevè, ma negativo, dal quale sappiamo che « non ebbe mai fiducia in lui e gli dolea ch'altri ne accordasse » (21). Con il 1847 terminano i riferimenti ai rapporti con gli esiliati italiani, fra questi il Farini (22). Sullo Zaccheroni scende un silenzio perfetto. Continua a vivere a Parigi? Quale è la sua occupazione? Non certo l'attività letteraria, per la quale nessuno lo ricorda e della quale l'ultima testimonianza sicura è il ricordato *Tommaso Campanella* (23). A Parigi forse mette a profitto

(21) Questa drastica osservazione è, in verità, preceduta da altre, più sfumate, ma ugualmente assai poco piacevoli nei confronti dell'imolese. Il 6 marzo 1844 Giuseppe Mazzini (*Epistolario*, cit., XIII, pp. 93-96) scrisse al Lamberti: « V'è chi mi dice del gran male di Zaccheroni, col quale io, a dir vero, non ho mai avuto che fare: me lo dicono in relazione col Governo Francese: ma sarà probabilmente una ciarla ». A parte la « ciarla », l'opinione del Mazzini continua ad essere negativa, come troviamo in un altro passo di una lettera al Lamberti (Londra, 19 marzo 1844, *Epistolario*, cit., XIII, pp. 115-119): « La tua 16, che mi giunge ora è un tessuto di rimproveri ingiusti, e peggio che ingiusti, espressi con un'ira, con un accanimento che farebbero onore a Zaccheroni o simili ».

Anche con Nicola Fabrizi il Mazzini sferza l'imolese. Il 26 febbraio 1844 dalla Congrega di Parigi furono mandati a Marsiglia, da trasmettere a Malta, cinquemila franchi francesi, a cui doveva far seguito « il resto », ma « Zaccheroni, altro corrispondente tuo — che Dio ti benedica nella scelta dei tuoi corrispondenti — impaurito da una perquisizione, non ha osato mandarti gli altri 5.000, che penso partiranno da Marsiglia ». (G. Mazzini a N. Fabrizi, Londra 1 aprile 1844, *Epistolario*, cit., XIII, pp. 139-142).

(22) Luigi Carlo Farini conosceva, sicuramente già dal 1843, Giuseppe Zaccheroni presso il quale a Marsiglia aveva anche fatto indirizzare della corrispondenza e del quale si interessò nel 1847 per « una consultazione per sua moglie ». Cf. L. C. FARINI, *Epistolario*, a cura di L. Rava, I, Bologna 1911-1935, pp. 157-158 e 661-663 passim.

(23) La produzione letteraria dello Zaccheroni non deve minimamente aver incontrato successo. Un ignoto corrispondente del Lamberti, il 15 ottobre 1845 (*Protocolli della Giovine Italia*, cit., III, p. 312), trattando di una polemica in atto tra esuli riguardante le « storie di Orsini d'Imola, del Castagnoli di Bologna... » chiama in causa anche lo Zaccheroni « che meglio farebbe a raccontar ciò, che scrivere dei *Campanella* ».

Terenzio Mamiani (*Parigi, or fa cinquant'anni*, « *Nuova Antologia* », 15 ottobre 1881, pp. 581-609; 15 dicembre 1881, pp. 605-627; 15 aprile 1882, pp. 415-430), nella sua rassegna sul mondo internazionale degli esuli e sugli uomini che si interessarono di ogni manifestazione artistica o di pensiero (e non tace, ad esempio, l'aspetto « utopistico » di rivoluzione e di azione del Mazzini), ignora completamente Giuseppe Zaccheroni. Forse con questo imolese esistevano motivi di attrito anteriori allo scritto

l'esperienza acquisita presso la casa commerciale Roussin di Margliola più che gli studi di giurisprudenza. Il La Cecilia, senza mezzi termini, accenna ad « intraprese industriali » grazie alle quali l'imolese fece fortuna e lasciò, alla sua morte, un consistente patrimonio (24).

Rientra in Italia dopo il 1859-60 e si stabilisce a Torino. Dalle elezioni del 19 maggio 1861 lo Zaccheroni si presenta come candidato nel collegio di Imola: la prima volta ottiene solo due voti, nel 1863 sale a quota 14 e, finalmente, nel 1865 entra in Parlamento (25). Se la sua candidatura pare non aver minimamente preoccupato i moderati nel 1861 e nel 1863, nel 1865 è duramente avversata dal Minghetti che, lapidariamente, lo definisce « vecchio briccone, servitore del Laffitte e dicesi anche suo ruffiano, che tiene quel linguaggio, non è che un sozzo ipocrita », in una lettera all'amico Pasolini (26). A questa terminologia del Minghetti, decisamente insolita e sorprendente in lui, il Pasolini, che ben conosceva l'ambiente imolese, risponde condividendone la condanna della scelta operata dal locale comitato elettorale (27).

del Mamiani del 1839, *Nostro parere intorno alle cose italiane*, come si può ricavare da alcune espressioni, di tono prevalentemente ironico, esistenti in lettere dello Zaccheroni al Fabrizi, dell'11 marzo e del 21 marzo 1840 (« consolati sulle sorti d'Italia, volesse il Cielo, che la parola del Mamiani fosse veramente l'ultima di tutte queste animacce di conigli che non sanno vedere altro bello ideale che quello di un mondo che non fu mai italiano, e che Dante, Machiavelli e Alfieri vituperarono altamente »).

(24) Da Giovanni La Cecilia, che ebbe, soprattutto nel 1844, possibilità di incontrare lo Zaccheroni, apprendiamo questa indicazione che può facilmente essere confermata dalle successive vicende dell'imolese e che è anche accettabile con quanto scrive il Moscati, che ha curato la stampa dei ricordi autobiografici dell'esule siciliano, a giudizio del quale, nonostante la presenza di errori e confusioni, la « sostanza » del libro è valida. Cf. G. LA CECILIA, *Memorie storico-politiche*, a cura di R. Moscati, Varese 1946, pp. 379-380.

Nell'imolese *Cronaca Cerchiari* (Bibl. Com. Imola), I, 1865, c. 8, troviamo una conferma alle parole del La Cecilia: « Esso (=Zaccheroni) è un uomo di svegliato ingegno, e molto addentro in cose d'interesse commerciale, e industriali, avendo con tale mezzo procacciatosi ora un vistoso capitale, essendo in origine figlio di un servitore della famiglia Toschi ».

(25) A. NEGRI, *Il Comune di Imola dalla costituzione del Regno alla fine del secolo XIX (1859-1900). Notizie storiche e statistiche*, Imola 1907, pp. 28-29.

(26) La terminologia usata dallo statista bolognese in questa lettera (*Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, per cura di Guido Pasolini, IV, Torino 1924-1930, pp. 123-124) è assolutamente insolita e testimonia, nei confronti dello Zaccheroni, uno sdegno che non si incontra, diremmo con assoluta certezza, in nessun altro momento della lunga vita politica dell'antico collaboratore di Cavour.

(27) *Ibid.*, p. 124. Giuseppe Pasolini, molto addentro all'ambiente imolese, certamente aveva avuto occasione di venire a conoscenza delle diverse opinioni che ivi circolavano sullo Zaccheroni, come abbiamo visto riportate nella citata *Cronaca Cerchiari*. Un'informazione, estremamente unica, anche se non certissima, su questo imolese si ricava da una lettera di Pio IX che, già vescovo di Imola, scrivendo il 19 marzo 1844 ad Alessandro Carloni e lamentandosi che « l'avv. Lorenzo Liverani si è guardato da poco tempo », ricorda che il padre di questi « era di Castelbolognese, uomo

Giuseppe Zaccheroni nella sua lettera-programma agli elettori, datata Torino 10 ottobre (28) e, quindi, anteriore di pochi giorni alla missiva del Minghetti al Pasolini, che è del 15, non solo aveva duramente attaccato gli « uomini vani, presuntuosi, loschi, [che], impadronendosi del potere, si composero in consorteria », ma anche la politica finanziaria che aveva dato al paese « leggi economiche indigeste, odiose, inseguibili ». Minghetti e Pasolini non potevano non comprendere questo « linguaggio ». Il messaggio elettorale in questione, rivolto agli imolesi « ricorderoli pure del costante mio operato durante un lunghissimo esilio », partendo da una severa condanna « dei Ministeri, che dalla morte di Cavour sino ad ora si sono succeduti al potere » e dei quali « nessuno ha saputo aggiungere l'altezza e la gravità dei bisogni e degli interessi della Nazione », per cui si verifica lo « stato deplorabile in cui versa l'Italia », si articola in due parti fondamentali: indipendenza in politica estera e « riordinamento ed assesto delle finanze » in politica interna, con preminenza del primo problema. L'indipendenza, a suo giudizio, non comprende solo la « cacciata dei Tedeschi » da Venezia, ma, ed eminentemente, il problema di Roma. E « accennando Roma, intendo accennare il Governo temporale dei Papi. Abolito solennemente nel 1831 dai deputati delle Province Unite Italiane, questo potere anomalo, ibrido, odioso deve interamente sparire ». I tentativi per comporre diplomaticamente il problema di Roma, dalle trattative avviate dal Cavour fino alla convenzione di settembre del Minghetti, sono tutte respinte, senza che però siano presentate altre possibilità di soluzione. Un più ampio spazio, sempre molto critico e tendenzialmente fumoso, dedica all'arduo tema delle finanze. E « siccome le tasse ed i balzelli anziché arricchire, impoveriscono le Nazioni, se nel mentre che s'impongono, non si chiudono le fonti della ricchezza, favorendo l'agricoltura, il commercio e l'industria », occorre rivedere tutto il sistema fiscale

affezionato al governo assai, e scriveva talvolta notizie politiche al mio antecessore il Card. Giustiniani, il quale prediligeva certo prete Zaccheroni, che come sapete nel 1831 fu rivoluzionario esaltato; ma la predilezione dell'ottimo Cardinale era cagionata dall'ingegno che vedeva nel Zaccheroni per cui lo vedeva di frequente e gl'insegnava la lingua greca. Fatto è che il triste Zaccheroni poté vedere sullo scrittoio del Cardinale una lettera del Liverani del tenore suddetto, ne riferì a qualche settario il contenuto, e il povero Liverani mentre apriva una finestra di casa sua in Castelbolognese, ebbe una trombonata in petto e spirò ». Cf. A. SERAFINI, *Pio IX*, I, Vaticano 1957, p. 1356.

(28) *Agli elettori del Collegio di Imola*. Lettera dell'avvocato G. Zaccheroni. Torino, 10 ottobre 1865, pp. 14.

e « ridurre per quanto possibile le spese ». Anche qui però mancano le istruzioni per una attuazione del programma. Una importanza primaria è poi attribuita alle costruzioni ferroviarie poiché, oltre ad abbreviare le distanze e ad incrementare le attività agricole, commerciali ed industriali, determinano « l'utile impiego di capitali rimasti finora inoperosi ed improduttivi » (29). Su questi temi lo Zaccheroni articola i suoi interventi alla Camera che, sebbene siano stati solo tre, sono caratteristici (30). Infatti, lasciato da parte il discorso per spiegare l'ordine del giorno contro la concessione dell'esercizio provvisorio del bilancio dello Stato, discorso prolisso e generico sulla situazione finanziaria italiana, consideriamo quello del 18 aprile 1866. In Parlamento, mentre si discute sulla concessione della ferrovia Potenza-Contursi-Eboli alla Società Vittorio Emanuele, Giuseppe Zaccheroni prende la parola: non solo difende l'operato delle compagnie ferroviarie contro gli appunti mossi dai colleghi che come lui siedono a Sinistra, ma tesse l'elogio della Vittorio Emanuele e ne celebra i grandi servizi resi al paese. Ciò sorprende perché in quel momento la Società aveva difficoltà gravissime e le linee già concesse risultavano costruite più sulla carta che nella realtà. Perché lo Zaccheroni patrocina con tanta foga la causa di tale compagnia? È improbabile che non conoscesse le condizioni in cui si dibatteva la Società, condizioni che, a quanto emerge, erano a tutti note. La Vittorio Emanuele, uno dei cinque gruppi compresi nel riordinamento stabilito dalla legge del 14 maggio 1865, era stata fondata con capitale del banchiere francese Charles Laffitte, che fu a lungo anche presidente della società, e che nel 1853 aveva ottenuto la concessione di alcune linee del regno subalpino (31).

(29) *Ibid.*, pp. 5, 8, 9-11, 12-13.

(30) L'attività parlamentare fu alquanto scarsa, indipendentemente dalla brevità della legislatura e dagli avvenimenti politici verificatisi in quel periodo 1865-67. Giuseppe Zaccheroni, come decano, svolge, all'apertura della nuova Camera, le funzioni di presidente dell'assemblea e in questa veste dirige i lavori di verifica delle elezioni e di scelta del presidente. Chiamato Adriano Mari a presiedere le sedute parlamentari, Giuseppe Zaccheroni, per sorteggio, è uno dei rappresentanti del Parlamento ai funerali di Massimo d'Azeglio. La sua voce di deputato risuona nell'aula il 26 febbraio 1866 per illustrare il suo ordine del giorno contro la concessione dell'esercizio provvisorio del bilancio. La sua proposta, messa ai voti, è respinta. Il 18 aprile 1866 lo Zaccheroni prende la parola sulla nuova convenzione da stipularsi con la Società Vittorio Emanuele per la costruzione della linea ferroviaria Potenza-Contursi-Eboli. Il 14 maggio, ultimo intervento, sull'imposizione di un'imposta sui titoli di debito pubblico: il suo emendamento, anche per le pungenti critiche dei colleghi di Sinistra Lualdi e Ricciardi, è ritirato.

(31) La storia della Società Vittorio Emanuele, sebbene si svolga in un arco abbastanza limitato di tempo, è alquanto complessa e tormentata. Le sue vicende diven-

Al banchiere francese è da affiancare Alessandro Bixio (32), uomo d'affari molto vicino all'ambiente del Crédit Mobilier, dei fratelli Péreire e, conseguentemente, della grande finanza francese. La crisi della Vittorio Emanuele, uno dei campi sul quale si combatterono duelli fra grandi finanzieri e, soprattutto, tra il gruppo Péreire e il gruppo Rothschild, pare così aver avuto in Giuseppe Zaccheroni un acceso difensore. Ugualmente sorprendente, ma in un certo senso coerente con il precedente intervento può essere giudicato il suo atteggiamento del 14 maggio, allorché, discutendosi l'imposizione di una tassa sulla rendita pubblica, presenta un emendamento perché questa imposta venga esatta dalle « casse dello Stato per mezzo di ritenute all'atto del pagamento semestrale delle cedole ». Questo emendamento offrì il fianco ad una ben facile e pesante critica: la tassa poteva comodamente essere elusa presentando i tagliandi all'estero. Senza entrare nel merito dell'evasione fiscale e del conseguente grave danno per le finanze dell'Italia, l'operazione suggerita dal deputato imolese procurava possibilità di consistenti vantaggi alle banche straniere (33). Ritirato l'emendamento, anche questo duramente contestato dai colleghi della Sinistra, l'imolese chiede un congedo e non partecipa più ai lavori parlamentari.

gono particolarmente confuse e maggiormente intrecciate alle battaglie dell'alta finanza francese dopo l'unità. In un periodo in cui era molto diffusa la tendenza in Francia ad investire capitali in determinate opere pubbliche o imprese italiane, è facilmente comprensibile che per la Vittorio Emanuele, come accadde anche per altre società, anche se in forma diversa, si verificassero complesse manovre finanziarie. Le difficoltà che incontrava questa compagnia nel realizzare le linee avute in concessione, senza entrare nel merito della veridicità e della causa di esse, determinò mosse che sono state individuate da diversi studiosi: I. SACHS, *L'Italie, ses finances et son développement économique (1859-1884)*, Paris 1885; J. BOUVIER, *Les Interventions bancaires françaises dans quelques « grandes affaires » financières de l'unité italienne 1863-1870*, « Annali G. G. Feltrinelli », IV (1962), pp. 224-233; F. IPPOLITO, *Lo Stato e le ferrovie dall'unità alla caduta della Destra*, « Clio », II (1966), fasc. 2-3, pp. 314-340; G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino 1968; B. GILLE, *Les Investissements français en Italie (1815-1914)*, « Arch. Econ. unificazione italiana », s. 2, XVI (1968).

La Vittorio Emanuele, ottenuta la concessione della linea Potenza-Eboli e un'anticipazione governativa sulle sovvenzioni chilometriche di 22 milioni, fu nel 1868 rilevata dall'impresa francese Vitali, Charles Picard e C.

(32) Di Alessandro Bixio e di quello che questo genovese rappresentò nelle vicende finanziarie del regno subalpino prima e di quello italiano poi è stato tracciato un sintetico ma efficace profilo da B. GILLE, « Diz. Biogr. Italiani », X, pp. 723-727.

(33) G. Luzzatto (op. cit., pp. 42-43), informa sul gravissimo problema del debito pubblico, della sottoscrizione dei relativi titoli in Italia e all'estero e del verificarsi che, « quando i pagamenti all'estero superano quelli fatti all'interno, può sorgere il dubbio molto plausibile che quella cifra sia stata ingrossata dalle cedole che dall'Italia si mandavano per il pagamento a Parigi, per beneficiare dell'aggio ».

Alla convocazione dei comizi elettorali del 10 marzo 1867, lo Zaccheroni presentò di nuovo la sua candidatura nel collegio di Imola, ma non fu rieletto. Fu a lui preferito il « ministeriale » Giacomo Dina (34). L'attività di deputato di questo imolese era definitivamente conclusa. Un nuovo silenzio cala su di lui. Ancora una volta mancano testimonianze sul suo operato.

Del 17 aprile 1876, dopo la caduta del ministero Minghetti, ci è pervenuta una lettera inviata dallo Zaccheroni a Giuseppe Garibaldi. La *vexata quaestio* dei lavori del Tevere e della connessa opera di bonifica era oggetto di studi e, soprattutto, di sondaggi per reperire il denaro necessario. Lo Zaccheroni, nella ricordata lettera, dimostra non solo di essere in contatto con il banchiere Goldsmits (!), ma anche di essere a conoscenza dei progetti e delle probabili offerte di un non specificato consorzio di banchieri. Il conclusivo « credetemi per la vita » è preceduto da una viva raccomandazione per Garibaldi: parlare di queste eventualità di accordi finanziari con Depretis e Zanardelli, ma non prendere nessuna decisione e nessun impegno prima del 25, data entro la quale i citati banchieri sarebbero giunti nella capitale italiana (35). Prova ulteriore e minimamente dubbia dei collegamenti dell'ex esule imolese con il mondo finanziario europeo. Non possiamo, è vero, su queste poche testimonianze ricostruire a quale titolo e con quali compiti egli fosse in contatto con questi esponenti dell'alta finanza, ma certamente non possiamo ignorare o sottovalutare l'esistenza dei rapporti.

(34) Giuseppe Zaccheroni, nell'imminenza di tali votazioni rivolse ai suoi elettori un caldo appello, riprendendo, in forma più concisa, i temi già svolti nella lettera-programma del 1865 attraverso un non individuato giornale (l'appello è conservato, ritagliato, al M.R.R.). Su 762 elettori, 328 furono i votanti: Giacomo Dina ebbe 122 voti, Massimo Oppi 104, Giuseppe Zaccheroni 87; nel ballottaggio, su 350 che compirono il loro dovere, 204 voti andarono al Dina e 145 all'Oppi. Cf. NEGRI, op. cit., p. 29. In seguito non si presentò più, come apprendiamo anche dalla cit. *Cronaca Cerchiarì*, novembre 1870, cc. 56-57.

(35) Questa lettera, conservata al M.R.R., *Carte Varie di G. Garibaldi*, b. 50/75, breve ma significativa, riteniamo opportuno trascrivere integralmente.

Generale!

Roma 17 aprile 1876

Ho il piacere di rimmettervi la copia di una lettera del banchiere Goldsmits che ho fatto rimettere al Ministro dei Lavori Pubblici stamane; favorite leggerla e vedrete quanto sia seria e degna di ogni considerazione del Ministro la domanda di concessione da voi presentata.

Vi prego pure di parlarne con codesti Signori Depretis, Zanardelli che non dovrebbero mancare di recarsi da Voi.

... (1 illeg.) ed un banchiere del Consorzio arriveranno a Roma prima del 25 ed importa assai che otteniate dai Ministri che si aspetti a prendere qualsiasi determinazione prima di aver parlato coi banchieri suddetti.

Credetemi per la vita.

Il 26 novembre dello stesso anno Giuseppe Zaccheroni muore in Roma: i giornali, con annunci scarni e quasi telegrafici, informano i lettori della scomparsa. Il contenuto dei necrologi (36), di una uniformità quasi totale, se da un lato può far supporre che lo Zaccheroni fosse anche per i suoi contemporanei un personaggio piuttosto sconosciuto, dall'altro pone un interrogativo sulla natura di questo comportamento della stampa. Giuseppe Zaccheroni era solo un superstite del '31, che lasciava un profondo compianto tra coloro che avevano partecipato agli eventi di quella primavera, oppure era un personaggio del quale, avendo saputo conciliare gli entusiasmi, testimoniati nell'esilio marsigliese, per le idee sansimoniane e furianiste con le ferree esigenze dell'alta finanza europea, era meglio ormai fare riferimento solo al lontano passato e non sul *modus vivendi* posteriore? L'interrogativo è reso più probante e dal veloce accenno al suo mandato parlamentare, di cui si ricorda solo ed unicamente la sua « presidenza d'età », e dal silenzio sulla sua attività quotidiana, attività che gli permise di lasciare alla vedova un consistente patrimonio.

(36) « Il Diritto » (27 nov. 1876, a. XXIX, n. 327, p. 3), « La Nazione » (28 nov. 1876, a. XVIII, n. 333, p. 3) e « L'Opinione » (28 nove. 1876, a. XXIX, n. 327, p. 3) presentano con i medesimi termini e con il medesimo numero di righe la notizia del decesso. La stampa bolognese si distacca un po' da queste linee: la minghettiana « Gazzetta dell'Emilia » e la clericale « Ancora » ignorano totalmente la comunicazione della scomparsa; la progressista « Patria » (29 e 30 nov. 1876, a. III; nn. 332 e 333, pp. 3 e 2) testimonia un certo interesse. Non si limita infatti a ricordare solo la partecipazione ai fatti del '31 e il mandato parlamentare del 1865, ma offre qualche notizia come « in questi ultimi tempi occupavasi con vigore di tutto ciò che riferivasi ad imprese rivolte a sviluppare il benessere della Nazione » o, per gli anni dell'esilio in Francia, che « là colla sua intelligenza e colla sua integrità seppe acquistare una posizione considerevole, della quale usò con larghezza per aiutare i bisogni dei suoi connazionali emigrati ». L'apparentemente ben informata « Patria » descrive ai suoi lettori anche lo svolgimento della cerimonia funebre; sappiamo così che ad essa presero parte i deputati « Fabrizi, Tamaio, Zanolini, Carini ed altri » e che Mauro Macchi « pronunciò un mesto discorso di addio, ricordando le virtù che adornavano il Zaccheroni come cittadino, come soldato, come rappresentante del popolo ».